

In Siria Giovanni Paolo II ricevuto come un capo di stato. Il presidente Assad accusa gli israeliani: fanno ai palestinesi ciò che fecero a Cristo

Il Papa a Damasco: pace e legalità in Medio Oriente

Francesco Peloso

Il primo giorno del Papa in terra musulmana è coinciso con la riapertura di un dibattito aspro, a tratti violento, sulla crisi mediorientale. Il Papa ha parlato di pace, della possibile convivenza fra diverse religioni e culture, delle conseguenze negative della guerra sulle popolazioni civili. Ma ha anche avanzato una proposta precisa: la richiesta di una pace globale per l'intera regione all'interno di un quadro internazionale garantito dalle risoluzioni dell'Onu. La posizione espressa da Giovanni Paolo II è per altro da tempo quella ufficiale della Santa Sede che i rappresentanti diplomatici della Chiesa di Roma hanno più volte affermato nei diversi organismi internazionali.

Alle parole del Papa hanno però fatto seguito quelle del presidente siriano Bashar Al Assad, che ha colto l'occasione per portare un duro attacco ad Israele. Parole pesanti quelle del giovane leader arabo che ha ereditato il potere dal padre e che ha paragonato la politica israeliana verso i palestinesi alle persecuzioni di cui fu oggetto Cristo da parte degli ebrei. Il riferimento alle risoluzioni dell'Onu da parte del Papa ha, fra gli altri, un significato preciso che è rimasto sostanzialmente invariato dal dopoguerra ad oggi: l'istituzione per Gerusalemme di uno statuto autonomo garantito internazionalmente che tenga conto dell'importanza della città per le tre religioni abramitiche, cioè quella ebraica, quella musulmana e quella cristiana. «Come ho pubblicamente dichiarato in altre occasioni - ha detto il Papa, che è stato ricevuto con tutti gli onori di un capo di stato, nel suo discorso di fronte alle autorità politiche e religiose del paese - è ora di ritornare ai principi della legalità internazionale: interdizione dell'acquisizione dei territori mediante la forza, diritto dei popoli a disporre di se stessi, rispetto delle risoluzioni dell'Onu e delle convenzioni di Ginevra, per non citare che i più importanti».

A questa impostazione dichiaratamente politica il pontefice ha fatto seguire le parole sulla convivenza pa-

cifica nella regione: «Tutti noi sappiamo che la pace reale si può raggiungere solo se esiste un nuovo atteggiamento di comprensione e rispetto fra i popoli della regione, fra i seguaci delle tre religioni abramitiche».

Il principio di coesistenza pacifica - ha poi sottolineato il Papa - deve essere al centro dell'azione dei governanti dei vari stati coinvolti nella crisi, «in questo senso - ha aggiunto - il mio pellegrinaggio è anche un'ardente preghiera di speranza che fra i popoli della regione la paura si trasformi in fiducia, e il disprezzo in stima reciproca». Infine il papa ha sostenuto che la forza deve lasciare spazio al dialogo.

Con ben altre parole si è espresso Assad che, senza mezzi termini, ha affermato: «Noi aderiamo a una pace giusta e integrale che restituisca la terra ai suoi proprietari originali con il ritorno dei rifugiati e l'instaurazione di uno stato palestinese indipendente con Gerusalemme come capitale».



Il Presidente siriano Bashar al-Assad accoglie il Papa tra la folla di Damasco

Daher /Reuters

Oggi previsto un gesto simbolico drammatico: per la prima volta un pontefice entrerà in una moschea

«Vediamo aggrediti - ha continuato - i luoghi santi dell'Islam e della Cristianità in Palestina. Sono violati luoghi santi come la Moschea di Al-Aqsa, la Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme e la Chiesa della Natività di Betlemme. Tentano di uccidere tutti i principi della religione celeste con la stessa mentalità con la quale hanno torturato il Cristo».

Non c'è dubbio insomma che la Siria e il suo presidente hanno voluto dare un forte significato politico alla visita del Papa, tanto che il patriarca dei cristiani maroniti residente in Libano ha accusato la Siria di strumentalizzare politicamente la visita e non ha voluto essere presente in Siria in questi giorni, anche per protestare contro l'egemonia militare siriana in Libano.

Nel tardo pomeriggio di ieri il papa ha poi incontrato nella basilica greco-ortodossa della Dormizione della Vergine Maria i capi spirituali e i rappresentanti delle chiese ortodos-

se siriane; qui ha rinnovato il grande appello ecumenico all'unità dei cristiani, ha ricordato come il monachismo abbia vissuto nei deserti della Siria una delle sue stagioni più feconde, ma ha anche fatto riferimento a quelle comunità cristiane assire, calde, armene che all'inizio del ventesimo secolo «furono costrette a lasciare le proprie città e i propri villaggi di origine dinanzi alla violenza della persecuzione», a Damasco furono però accolti imparando a vivere in pace.

Quindi il pontefice ha chiesto a tutte le chiese di fare il massimo sforzo per riuscire, in un futuro non lontano, a celebrare la Pasqua nello stesso giorno quale concreto segno della volontà ecumenica e dell'unione fra tutti i cristiani.

Oggi è previsto il gesto simbolico di questa visita papale in Siria, per la prima volta un papa entrerà in una moschea, quella degli Omayyadi.

clicca su

www.sana-syria.com/SyrianArabNewsAgency

www.islam.it

www.fides.org/Italian/2000/120000317.html#i157a



L'arcipelago cristiano in Siria

Ecco l'arcipelago variegato delle chiese cattoliche in Siria.

Greco ortodossi. Sono il gruppo più numeroso, circa 500 mila fedeli. Dipendono dal Patriarcato di Antiochia, seguono il rito bizantino in greco e in arabo e si riconoscono nella Chiesa d'oriente che fece lo scisma del 1054.

Greco cattolici o melchiti. I melchiti sono circa 200 mila in tutta la Siria, la maggior parte di loro vive ad Aleppo. Il termine melchita in origine indicava tutti i credenti che si riconoscevano nella fede cattolica dell'imperatore bizantino. La Chiesa è nata da un movimento di ritorno all'unione con Roma intorno al greco ortodosso che si sviluppò tra '700 e '800.

Armeni. La Chiesa armena è a sua volta suddivisa in due tronconi: quello ortodosso o gregoriano e quello cattolico. I primi sono oggi di gran lunga la maggioranza e contano 150 mila seguaci, i secondi non superano i 20 mila fedeli. La figura cui si ispira il movimento è quella di San Gregorio l'Illuminatore che cristianizzò l'Armenia nel III secolo. La loro presenza in Siria è conseguenza delle deportazioni e persecuzioni cui furono sottoposti dai turchi durante la prima guerra mondiale.

Siriaci. La nascita della Chiesa siriana risale al IV secolo quando la cristianità fu attraversata dalle divisioni teologiche circa la natura di Cristo. Anche i siriaci nella maggioranza sono ex profughi provenienti dalle province meridionali della Turchia. Anche loro sono divisi fra ortodossi (60 mila) e cattolici (40 mila).

Assiri e Caldei. Assiri sono i cristiani che hanno seguito la chiesa nestoriana, caldei quelli che all'interno dello stesso gruppo, tornarono al cattolicesimo nel 1681. Si tratta di una minoranza di profughi storicamente perseguitati da iracheni, turchi e curdi.

Maroniti. La Chiesa maronita nasce grazie ai monaci di San Marone, sulle rive del fiume Oronte. Subirono anch'essi dure persecuzioni, prima da parte di altre correnti cristiane e poi dagli arabi, così la maggior parte di loro si rifugiò in Libano. In Siria ne rimangono circa 25 mila.

Latini. Sono i cattolici provenienti dalla Palestina o anche di origine francese e italiana. Sono in tutto circa 3 mila.

Protestanti. I fedeli appartenenti ai diversi gruppi protestanti sono riuniti nel «consiglio delle comunità evangeliche della Siria e del Libano».

f. p.

Sergio Noja, docente di letteratura araba: il dialogo può avvenire su base culturale più che religiosa

«Wojtyla varca la soglia di una moschea Per l'Islam è un'invasione di campo»

Umberto De Giovannangeli

«Non discuto le buone intenzioni del Pontefice ma la mia conoscenza del mondo islamico mi porta a dire che la sua visita alla Moschea degli Omayyadi viene vissuta da quel mondo come una "invasione di campo"».

Il dialogo con l'Islam ha un senso, e sta già dando buoni frutti, nel campo della cultura, delle scienze, della tecnologia, ma non sul terreno religioso, un terreno "minato" da troppi dogmi che alimentano le varie comunità di fedeli». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi sull'Islam: il professor Sergio Noja, per dieci anni ordinario di Diritto musulmano all'Università di Torino e successivamente

docente di Lingua e letteratura araba all'Università cattolica di Milano. E sulla Siria che riceve Giovanni Paolo II, il professor Noja è perentorio: «Il giovane Bashar el-Assad - rileva - parla di informatica, di villaggio globale e di modernizzazione ma deve fare i conti con un microcosmo fossilizzato e con una burocrazia onnivora resistente ad ogni cambiamento».

Per la prima volta un Papa entra in un luogo di culto islamico: la moschea degli Omayyadi. Come verrà recepito questo gesto dal mondo musulmano?

«Direi con fastidio o quantomeno con una buona dose di indifferenza. L'Islam si considera la religione superiore, l'atteggiamento più aperto che ci si può attendere è quel-

lo della tolleranza del superiore verso chi viene comunque collocato in un gradino inferiore, quello su cui l'Islam ha posto le altre due grandi religioni monoteistiche, il Cristianesimo e l'Ebraismo, un gradino superiore solo a quello dei politeisti. E va anche detto che in molte realtà, anche quelle considerate politicamente più moderate, la "tolleranza" nel campo della libera espressione della propria fede è una conquista tutta da consolidare. Basti pensare alla condizione dei copti in Egitto».

Se la tolleranza è da conquistare, cosa si può dire del principio dell'uguaglianza, almeno nel campo religioso?

«Semplicemente che è un principio estraneo all'Islam. Può non piacere, ma è questa la realtà. I Paesi in cui l'Islam detta i comportamenti

politici o comunque li condiziona fortemente, non hanno firmato la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo proprio sulla base della considerazione, mutuata dal loro credo religioso, che gli uomini non sono eguali».

Su queste basi che senso assume la parola «dialogo»?

«Sul piano strettamente religioso, poco o nulla. tali e tanti sono i dogmi che alimentano le varie identità religiose. Ha invece un senso forte e una reale prospettiva se pensiamo al dialogo avviene sul piano delle culture, delle scienze, della storia. Su questi terreni può determinarsi un confronto proficuo, una "contaminazione" reciproca che può dare, come in parte sta già facendo, buoni frutti».

Giovanni Paolo II visita uno

dei Paesi più enigmatici del Medio Oriente: la Siria. Che realtà avrà di fronte?

«Un Paese prigioniero di una burocrazia onnivora, un microcosmo fossilizzato che vive ancora su vecchie suggestioni panarabe e su mai dismessi sogni di grandezza che confliggono, però, con una realtà socio-economica in perenne crisi. A ricevere il Papa sarà un leader giovane, Bashar el-Assad, che parla di informatica, di villaggio globale, impegnato in un'impresa titanica: quella di modernizzare il Paese dovendo fare i conti con una burocrazia statale onnivora e tentacolare e con vecchie élite politico-militari che non intendono rinunciare al loro potere».

Vorrei ritornare sull'aspetto religioso della visita. Cosa te-

me di più l'Islam dal dialogo con la Chiesa cattolica?

«Teme il missionarismo che sempre più si mescola al laicismo globalizzante».

Ciò significa che nel mondo islamico coniugare modernità e difesa delle tradizioni religiose sia una «missione impossibile»?

«No, questa scommessa può essere vinta ma bisogna che i "pesci trovino la loro strada". Fuori di metafora, significa non imporre modelli esterni a quel mondo, evitare di dare lezioni che verrebbero respinte al mittente».

Il «dare lezioni» riguarda anche la Chiesa?

«Direi proprio di sì e questo atteggiamento ha profondamente segnato il pontificato di Giovanni Pao-

lo II, in cui il dialogo spesso è stato viziato da una volontà di penetrazione o almeno questa è la percezione del mondo islamico».

Se non è il dialogo, qual è l'atteggiamento più costruttivo da assumere, in particolare sul piano religioso, nei riguardi dell'Islam?

«Rispetto, il che non vuol dire accondiscendenza sempre e comunque. Fino a metà dell'800, l'Islam si è trovato nella condizione subalterna di doversi giustificare agli occhi dell'Occidente. Dal '900 in poi, la reazione è stata opposta, suscitata dal fastidio di dover dare delle giustificazioni. Ora si tratta di "inventare" una nuova fase nei rapporti con il mondo islamico, scegliendo altri e più proficui terreni di dialogo da quello religioso».

Sfugge all'attentato uno dei «40 nemici» dell'elenco stilato dal servizio di sicurezza israeliano: è un terrorista. Vertice Arafat-Mubarak

Cannonate israeliane su Gerico. Obiettivo decapitare l'intelligence Anp

I cannoni aprono il fuoco contro il quartier generale dei servizi d'informazione dell'Autorità nazionale palestinese a Gerico. È un'azione pianificata da tempo, il cui obiettivo è uno dei palestinesi più temuti, e ricercati, da Israele: Tawfiq Tarawi, il capo dell'intelligence palestinese in Cisgiordania. Il suo nome compare da tempo nella lista dei «quaranta nemici» da eliminare stilata dallo «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. L'accusa rivolta a Tarawi è di essere il mandante di attentati e attacchi anti-israeliani in Cisgiordania. «Sappiamo chi colpire, elimineremo i nostri nemici uno a uno», aveva avvertito di recente il ministro della Difesa israeliano

Benjamin Ben Eliezer. I quattro proiettili di cannone sparati dai carri armati con la stella di Davide contro il quartier generale dei servizi d'informazione dell'Anp, sostanziano le minacce di Ben Eliezer. Il bilancio è di un palestinese ucciso - Obeid Abu Ariban, 57 anni, tenente della polizia di frontiera - e di otto feriti (due dei quali gravemente). Ma l'obiettivo del blitz, Tawfiq Tarawi, riesce a sfuggire all'attacco. Nel cannoneggiamento, riferisce la radio pubblica israeliana, sono stati inoltre distrutti sette dei dieci container che ospitano la centrale dell'intelligence palestinese e quattro automobili.

La vendetta d'Israele ha colpito anche a Ertaş, un villaggio vici-

no a Betlemme. L'obiettivo dei cecchini israeliani è un palestinese di 35 anni, Ahmed Khalel Esaa Ismail, attivista della «Jihad» islamica. Ismail è in strada con la sua bambina di due anni, sta per aprire il negozio che gestisce nel villaggio. Ma quel negozio resterà chiuso, per sempre. Venti colpi di fucila - e di otto feriti (due dei quali gravemente), mentre la bambina resta ferita ad una gamba. Inutile la corsa verso il vicino ospedale di Beit Jalla: Ismail vi giunge cadaverella. Poche ore dopo, centinaia di manifestanti, molti dei quali armati di mitra, partecipano ai funerali del «martire». «Ismail, ti vendicheremo, morte ai sionisti», urla la folla. E in un comunicato, la Jihad

minaccia nuove azioni-suicide nel cuore d'Israele. In questo scenario di guerra, nel vicino Egitto va in onda l'ennesimo summit tra il presidente egiziano Hosni Mubarak e Yasser Arafat. Al centro dell'incontro, spiega il ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa, la valutazione del rapporto della Commissione Mitchell sulle responsabilità delle violenze che da sette mesi sconvolgono i Territori. I palestinesi non nascondono il loro disappunto sul «no» della Commissione alla richiesta dell'Anp, sostenuta da tutti i 22 Paesi della Lega araba, di inviare nei Territori una forza internazionale d'interposizione. Ma Arafat non rigetta in toto il rapporto,

specie nella parte in cui si denunciano gli effetti destabilizzanti determinati dalla costruzione di nuovi insediamenti nei Territori da parte israeliana. La sua è una posizione interlocutoria, che non chiude la porta a nuove iniziative diplomatiche: al termine dell'incontro con Mubarak, il leader palestinese formalizza la richiesta di un vertice tra tutti i partecipanti al summit dell'anno scorso a Sharm el-Sheikh (Usa, Egitto, Giordania, Onu e Unione Europea) per una comune valutazione del rapporto Mitchell da cui far discendere un documento sulla violenza di questi mesi da inviare al presidente Usa George W. Bush.

u.d.g.

Il Vaticano: un grande successo la visita di Giovanni Paolo II in Grecia

È stato un grande successo ecumenico la visita di Giovanni Paolo II in Grecia. «Il Papa e il Metropolita di Atene Christodoulos hanno anche pregato insieme il Padre Nostro in greco», ha fatto sapere il portavoce Joaquín Navarro Valls, che ha però escluso che Christodoulos, partito nel frattempo per Mosca, sia latore di un messaggio del Pontefice per il Patriarca Alessio II. «Icona-simbolo del viaggio è l'immagine dell'arcivescovo ortodosso Christodoulos che sorregge il vecchio Papa di Roma», ha affermato il prof. Costantino Charalampidis, ortodosso greco, docente di Archeologia alla facoltà teologica di Salonicco. Charalampidis è d'accordo con Navarro sul buon esito della visita: «sono certo - ha detto - che il viaggio costituirà un passo im-

portante nel cammino ecumenico non solo a livello teologico, di rapporti fra la gerarchia, ma anche alla base, fra la gente di confessione cattolica e ortodossa». «Non accadeva da circa 1300 anni che un Papa mettesse piede sul suolo greco: si è consumato un evento davvero memorabile» ha commentato da parte sua l'agenzia vaticana Fides.

Un successo, insomma, conseguito però al prezzo di «grandi sacrifici»: l'assenza del cardinale Ignace Mousa Daoud, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, in viso agli Ortodossi; l'impossibilità per due vescovi di rito greco di concelebbrare la Messa con il Papa. Due note di grande dolore per i cattolici: uca-restia, segno del progressivo avvicinamento dei cuori».